

Perché dobbiamo essere conservatori

La cultura dell'«abbasso noi» sarà il suicidio dell'Occidente

Per essere più inclusivi possibile siamo spinti a denigrare quello che viene percepito come «nostro». Ma senza dei valori condivisi non ci può essere alcuna accoglienza

Per gentile concessione dell'editore D'Ettoris, pubblichiamo un estratto dalla raccolta di scritti *Essere conservatore* del filosofo britannico Roger Scruton (pp. 296, euro 20,9), ora in libreria. Per informazioni, cliccare sul sito www.dettoriseditori.it.

■ ■ ■ ROGER SCRUTON

■ ■ ■ La concezione illuministica della natura umana si basava sull'idea che gli esseri umani in tutto il mondo godono delle stesse facoltà di ragione e che esse guidano spontaneamente a una morale comune e a un medesimo catalogo di passioni.

L'effetto a lungo termine di ciò è stato aprire le società occidentali all'immigrazione e diffondere un ideale di cittadinanza che, si spera, permetterà a persone di origini diverse e di differente retroterra culturale di vivere insieme, riconoscendo che la vera fonte dei propri obblighi non sta in ciò che divide - la razza e la religione, in particolare -, ma in ciò che unisce: il territorio, il bene comune, la routine quotidiana dei rapporti di vicinato, le istituzioni della società civile e i meccanismi della legge. Questa è la verità insita nel multiculturalismo. Grazie all'Illuminismo e a tutto ciò che esso ha significato per la civiltà occidentale, le comunità straniere possono essere assorbite e integrate nel nostro modo di vi-

vere, anche quando arrivano portando con sé i loro dei esotici.

Ma va anche detto che questa virtù della nostra civiltà, così chiaramente evidente in America, è stata usata proprio per rinnegare questa esigenza che la civiltà c'impone, per sostenere cioè che, in nome del multiculturalismo, si devono emarginare i nostri costumi e le nostre credenze ereditate e, addirittura, liberarsene, se vogliamo diventare una società "inclusiva", in cui tutti i nuovi arrivati si sentano a casa, indipendentemente dal tentativo che essi fanno per adattarsi al nuovo ambiente.

La correttezza politica ci esorta a essere quanto più "inclusivi" possibile, a non discriminare né in pensieri, né in parole, né in opere le minoranze etniche, sessuali, religiose e comportamentali. E per essere inclusivi ci si spinge a denigrare ciò che viene avvertito come più squisitamente *nostro*.

Il direttore generale della BBC ha recentemente condannato la sua stessa organizzazione per i suoi programmi odiosamente "bianchi" e orientati al ceto medio. Un'associazione caritativa che si dedica alle relazioni fra le etnie ha condannato come razzista l'affermazione che esiste una identità nazionale "britannica". Tutte queste espressioni abusive ci dicono qual è oggi la cifra della correttezza politica. La nobile difesa dell'inclusione maschera in realtà il desiderio tutt'altro che nobile di escludere

il vecchio escludere: in altre parole, di ripudiare l'eredità culturale che ci definisce come nazione.

La mentalità dell'"abbasso noi" pretende di sradicare i vecchi e insostenibili lealismi. E quando i vecchi lealismi muoiono, altrettanto accade alle vecchie forme di appartenenza. L'Illuminismo sembra sfociare per sua dinamica intrinseca in una "cultura del rifiuto", distruggendo in tal modo i frutti dell'"illuminazione" e minando le certezze su cui si fonda la cittadinanza. Questo è ciò di cui siamo testimoni nella vita intellettuale dell'Occidente.

CACCIA ALL'ERETICO

Come capita di frequente di osservare, lo spirito di libera ricerca sta ormai scomparendo dalle scuole e dalle università dell'Occidente. I libri sono inseriti oppure espunti dai programmi di studio per motivi di correttezza politica; molti corsi sono progettati con la finalità di inculcare il conformismo ideologico e non la libertà di ricerca, e gli studenti sono spesso penalizzati se tirano qualche conclusione considerata eretica su temi all'ordine del giorno. Nelle aree delicate, come per esempio lo studio della razza e del sesso, la censura è apertamente diretta non solo contro gli studenti, ma anche contro ogni insegnante, per quanto imparziale e scrupoloso, che se ne esca con delle conclusioni "sbagliate". La cultura del rifiuto ci ricorda, pertanto, che la libertà

di ricerca non è un normale esercizio della mente umana e che essa affascina solo se vista come una strada per diventare membri di qualche gruppo.

Per dirla in altro modo, l'Illuminismo ha rimosso la teologia dal cuore dei programmi di cultura per mettere al suo posto la ricerca disinteressata della verità. In brevissimo tempo, però, l'università si è trovata dominata da una teologia di altro tipo, una teologia - sia chiaro - atea, ma una teologia che non per questo è meno insistente sulla sottomissione incondizionata alla sua dottrina, né è meno zelante nella caccia agli eretici, agli scettici e ai demistificatori. Le persone non verranno più bruciate sul rogo per le loro opinioni: semplicemente non riusciranno a ottenere un determinato incarico o, se sono studenti, si vedranno bocciati a fine-corso. Ma l'effetto è simile, quello cioè di rafforzare un'ortodossia in cui ormai nessuno crede più veramente.

Al posto delle vecchie credenze basate sulla "pietà", sul giudizio divino e sui legami storici, ai giovani si trasmettono oggi idee basate sull'uguaglianza e sull'inclusione e si dice loro che giudicare gli stili di vita altrui è un crimine. L'atteggiamento di "non giudicare" le altre culture va di pari passo con la feroce messa sotto accusa della cultura che potrebbe essere la propria, come siamo stati più volte testimoni osservando i maggiori gruppi di opi-

nione americani dopo l'11 settembre 2001. Sfortunatamente, però, non esiste una comunità fondata sul rifiuto. L'attacco alla vecchia eredità culturale non porta a nuove forme di appartenenza, ma solo a una sorta di alienazione. Per questo motivo, mi sembra, dobbiamo essere culturalmente conservatori.

I «RAZZISTI»

Forse l'aspetto peggiore di questo nichilismo è l'abitudine di accusare di "razzismo" chiunque pensi di indossare, di insegnare e di sostenere i valori della civiltà occidentale. La paura che genera l'accusa di razzismo ha indotto, un po' in tutto il mondo occidentale, commentatori, politici e membri delle forze di polizia a smettere di criticare o a non prendere più i provvedimenti dovuti contro le molte pratiche apertamente criminali che si sono impiantate in mezzo a noi: pratiche quali i matrimoni forzati, la circoncisione femminile e l'uccisione per "onore" oppure la sempre più frequente intimidazione, che gl'islamisti attuano contro chiunque, anche solo lontanamente, critichi la loro fede.

L'accusa di "razzismo" rappresenta il tentativo di trasformare in senso religioso la cultura del rifiuto, di trasformare l'atteggiamento di non appartenenza in un nuovo tipo di appartenenza, che ha i suoi nemici, i suoi slogan e la sua marcia verso la vittoria contro lo *status quo*. Ma ciò si fonda su una profonda menzogna: la cultura sono la medesima cosa, mentre in realtà non hanno

nulla a che fare l'una con l'altra.

Una volta che si è distinto fra razza e cultura, la strada è aperta al riconoscimento che non tutte le culture sono ugualmente da lodare e che non con tutte si può convivere pacificamente fianco a fianco. La cultura, non la natura, dice a una famiglia che la figlia che si è innamorata di qualcuno al di fuori della cerchia ammessa deve essere uccisa; che le ragazze devono subire mutilazioni genitali; che l'infedele deve essere eliminato quando lo comanda Allah. Si possono leggere queste cose e pensare che esse appartengano alla preistoria del nostro mondo. Ma quando all'improvviso accadono in mezzo a noi, allora la nostra attenzione si risveglia circa la verità della cultura che le ha ispirate. E siamo inclini a dire che non è la nostra cultura e che certe cose non hanno cittadinanza qui da noi. E saremo probabilmente anche tentati di fare un passo più in là e di dire che non hanno cittadinanza da nessuna parte.

Questo perché ci stiamo rendendo conto che noi, come tutti, per la nostra futura sicurezza, prosperità e libertà dipendiamo da una cultura condivisa. Noi non chiediamo a tutti di avere la stessa fede, di condurre lo stesso tipo di vita in famiglia o di condividere gli stessi giorni festivi. Ma possediamo una cultura civile co-

mune, un medesimo linguaggio e una sfera pubblica condivisa. Le nostre società sono costruite sull'ideale giudaico-cristiano dell'amore verso il prossimo. Esse richiedono a ciascuno di noi di rispettare la libertà e la sovranità di tutti e di ammettere che esiste una soglia della *privacy*: se la varchiamo senza essere stati invitati a entrare, allora commettiamo una violazione. Le nostre società si basano su contratti rispettosi della legge e aperti, e corroborano queste realtà attraverso quelle tradizioni educative che hanno plasmato il nostro modello culturale. Non è una forma di imperialismo culturale arbitrario che ci porta ad apprezzare la filosofia e la letteratura greche, la Bibbia ebraica, il diritto romano e l'epica e i romanzi medievali e a insegnare queste cose nelle nostre scuole. Sono *nostre*, proprio nel modo in cui l'ordinamento giuridico e le istituzioni politiche sono nostri: fanno parte di ciò che ci ha prodotto e trasmettono il messaggio che è giusto essere ciò che siamo. E la ragione approva queste cose e ci dice che la nostra cultura civile non è solo un patrimonio campanilistico di comunità autoreferenziali, ma il modo sensato di vivere.

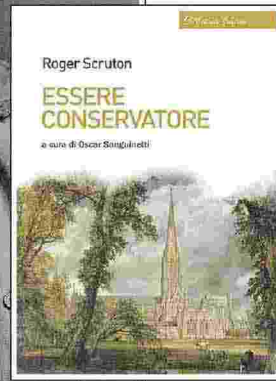
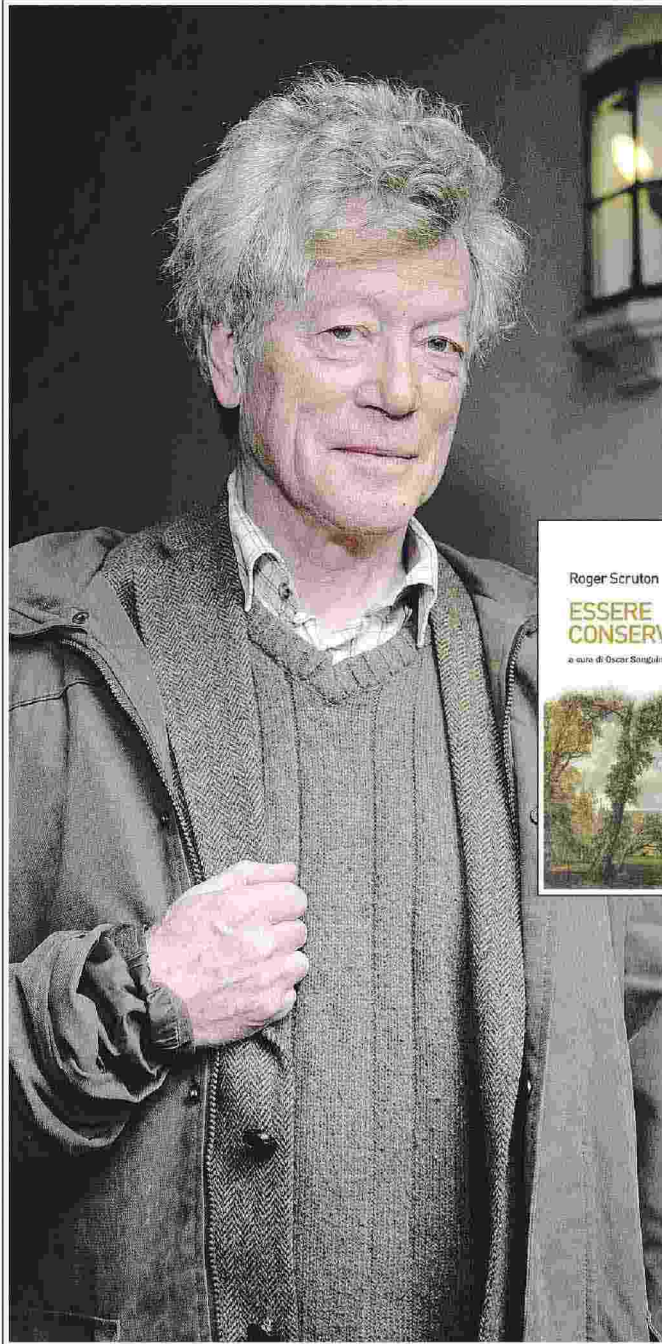
INGIUSTIZIA?

Con il tempo, gli immigrati possono venire a condividere queste cose con noi: l'esperienza dell'America ne dà ampia testimonianza. E ciò accadrà con maggiore facilità quando costoro riconosceranno che la nostra cultura è anche una

multicultura, che incorpora elementi assorbiti in tempi antichi da tutto il bacino del Mediterraneo e in tempi moderni dalle avventure di commercianti ed esploratori europei in tutto il mondo. La nostra cultura ammette una grande varietà di modi di vivere e permette alle persone di privatizzare la loro religione e le loro usanze familiari, pur appartenendo a una sfera pubblica fatta di rapporti aperti e di lealismi condivisi e ciò avviene perché si definisce lo spazio pubblico in termini giuridici e territoriali e non nei termini di un credo o di legami di parentela.

Che cosa succede quando le persone la cui identità è definita da un credo o dalla parentela emigrano in luoghi civilizzati dove vige la cultura occidentale? Gli attivisti dicono che bisogna far loro posto, concedendo uno spazio adeguato in cui la loro cultura può prosperare. La nostra classe politica ha finalmente riconosciuto che questa è la ricetta per il disastro e che possiamo accogliere immigrati solo se li accogliamo nella nostra cultura e non a fianco o contro di essa. Ma questo significa dir loro che devono accettare regole, costumi e procedure che possono essere estranei al loro precedente modo di vita. Si tratta di un'ingiustizia? Non mi pare. Se gli immigrati arrivano, è perché vi trovano la loro convenienza. È pertanto ragionevole ricordare loro che ciò comporta anche un costo. Solo da poco, però, la nostra classe politica è pronta ad ammetterlo, insistendo che il costo va pagato.





Roger Scruton e la copertina del suo libro [Olycom]